Rashid Khalidi

dall'Introduzione di "*Palestina. Cento anni di colonialismo, guerra e resistenza*" – Editori Laterza (2025)
Parte B - Pagine 11—20.

La lettera di Yusuf Diya al-Khalidi e la replica di Herzl sono ben note agli storici di quel periodo, ma la maggior parte di essi non sembra aver riflettuto attentamente su quello che fu, forse, il primo scambio significativo tra una figura di spicco del mondo palestinese e uno dei fondatori del sionismo. Tutti loro non hanno fatto pienamente i conti con le motivazioni addotte da Herzl, le quali esponevano, in maniera alquanto evidente, la natura essenzialmente coloniale del conflitto, ormai secolare in Palestina. Come pure non hanno riconosciuto le argomentazioni avanzate da al-Khalidi, che dal 1899 a oggi sono state interamente confermate.

A partire dalla Prima guerra mondiale, lo smantellamento della società palestinese indigena fu avviato dall'immigrazione su larga scala di coloni ebrei provenienti dall'Europa, supportati dalle autorità del Mandato britannico appena istituito, che li aiutarono a costruire la struttura autonoma di un para-Stato sionista. Inoltre, venne realizzato un settore a parte dell'economia, controllato dagli ebrei attraverso l'esclusione della manodopera araba dalle imprese di proprietà ebraica al grido di «*Avoda ivrit*», manodopera ebraica, e grazie all'iniezione di quantità davvero ingenti di capitali provenienti dall'estero. A metà degli anni Trenta, sebbene gli ebrei costituissero ancora una minoranza della popolazione, questo settore ampiamente autonomo era divenuto più grande della porzione di economia facente capo agli arabi.

La popolazione indigena fu ulteriormente ridotta a seguito della repressione della Grande rivolta araba del 1936-1939 contro il dominio britannico, durante la quale il 10% della popolazione maschile adulta venne uccisa, ferita, imprigionata oppure esiliata, e per la quale gli inglesi impiegarono 100.000 soldati e la potenza aerea al fine di piegare la resistenza palestinese. Nel frattempo, una massiccia ondata di immigrazione ebraica causata dalle persecuzioni messe in atto dal regime nazista in Germania fece passare la popolazione ebraica in Palestina dal 18% appena del totale nel 1932 a oltre il 31% nel 1939. Ciò fornì la massa critica demografica e il personale militare necessari per la pulizia etnica del territorio nel 1948. L'espulsione in quella data di oltre la metà della popolazione araba del paese, da parte delle milizie sioniste prima e dell'esercito israeliano poi, sancì dunque il completo trionfo militare e politico del sionismo.

Questa operazione di ingegneria sociale radicale a danno della popolazione indigena è tipica di tutti i movimenti legati al colonialismo d'insediamento. In Palestina, essa è stata la condizione necessaria per trasformare la maggior parte di un paese per lo più arabo in uno Stato a maggioranza ebraica. Come verrà argomentato nel presente libro, la storia moderna della Palestina può essere meglio intesa nei seguenti termini: quelli di una guerra coloniale condotta da una varietà di attori contro la popolazione indigena, allo scopo di costringerla a cedere contro la sua volontà la propria terra a un altro popolo.

Sebbene questa guerra condivida molte delle caratteristiche comuni ad altre campagne coloniali, essa possiede anche alcuni tratti davvero specifici, in quanto è stata combattuta da e per conto del movimento sionista, che era ed è un progetto coloniale assai peculiare. A complicarne ulteriormente la comprensione è il fatto che questo conflitto coloniale, condotto grazie all'ingente sostegno da parte di potenze esterne, nel tempo si è trasformato in uno scontro nazionale tra due nuove entità nazionali, due popoli. Alla base di tale confronto vi era, oltretutto amplificandolo, l'eco profonda per gli ebrei, come pure per molti cristiani, del loro legame biblico con la storica terra di Israele. Una risonanza che intrecciandosi abilmente al sionismo politico moderno ne è divenuta parte integrante. In questo modo, dunque, un movimento nazionalista-coloniale di fine Ottocento è riuscito ad ammantarsi di un'aura biblica la quale è risultata davvero ammaliante per i protestanti che leggevano la Bibbia, in Gran Bretagna così come negli Stati Uniti, al punto da renderli ciechi riguardo alla modernità del sionismo e alla sua natura coloniale: come potevano infatti gli ebrei «colonizzare» la terra in cui era nata la loro religione?

In forza di tale accecamento, il conflitto viene dipinto, nel migliore dei casi, come un semplice, per quanto tragico, scontro nazionale tra due popoli aventi diritti sullo stesso territorio. Nel peggiore, invece, viene

descritto come il risultato dell'odio fanatico e inveterato di arabi e musulmani nei confronti del popolo ebraico, il quale rivendica il proprio diritto inalienabile alla sua patria eterna che gli è stata donata da Dio. In realtà, non c'è motivo per cui ciò che è accaduto in Palestina per oltre un secolo non possa essere inteso *ugualmente* come un conflitto tanto coloniale quanto nazionale. A ogni modo, il nostro interesse è qui rivolto alla sua natura coloniale, poiché questo aspetto è stato sottovalutato nella misura stessa in cui risulta essere cruciale, e ciò sebbene i tratti tipici di altre campagne coloniali siano ravvisabili ovunque nella storia moderna della Palestina.

A prescindere che fossero nelle Americhe, in Africa, in Asia o in Australasia (o persino in Irlanda), i colonizzatori europei che cercarono di soppiantare o dominare le popolazioni indigene le hanno sempre descritte in termini peggiorativi. Inoltre, essi hanno immancabilmente sostenuto che, in virtù del proprio dominio, i popoli indigeni avrebbero vissuto meglio; la natura «civilizzatrice» e «progressista» dei loro progetti coloniali è servita a giustificare ogni genere di nefandezza compiuta a danno delle popolazioni locali al fine di raggiungere i loro obiettivi. È sufficiente già solo considerare la retorica utilizzata dagli amministratori francesi in Nord Africa oppure dai viceré britannici in India. Proprio del Raj britannico (*l'Impero anglo-indiano – NdR*), Lord Curzon una volta disse: «Sentire che da qualche parte, tra questi milioni di persone, si è lasciato un po' di giustizia o felicità o prosperità, un senso di virilità o di dignità morale, un moto di patriottismo, il sorgere di una comprensione intellettuale o ancora un senso del dovere, lì dove prima non esisteva: ecco, tutto ciò è sufficiente, è questa la giustificazione per un inglese in India». Occorre soffermarsi sulle parole «lì dove prima non esisteva». Per Curzon e altri membri della sua classe coloniale, gli indigeni ignoravano cosa fosse meglio per loro e non erano in grado di raggiungere simili obiettivi da soli: «Non potete fare a meno di noi», aveva detto Curzon in un altro discorso.

Per oltre un secolo, i palestinesi sono stati rappresentati dai loro colonizzatori esattamente con lo stesso linguaggio utilizzato per altri popoli indigeni. La retorica condiscendente di Theodor Herzl e di altri capi del sionismo non era dissimile da quella dei loro omologhi europei. Lo Stato ebraico, scriveva Herzl, avrebbe «costituito parte di un muro di difesa per l'Europa in Asia, un avamposto di civiltà contro la barbarie». Si trattava di un linguaggio analogo a quello usato nella conquista della frontiera nordamericana, che si concluse nel XIX secolo con lo sterminio o la sottomissione dell'intera popolazione nativa del continente. Come in Nord America, anche la colonizzazione della Palestina (al pari di quella del Sudafrica, dell' Australia, dell'Algeria e di alcune zone dell'Africa Orientale) era destinata a diventare un insediamento di coloni europei bianchi. Ancora oggi, nei confronti dei palestinesi, lo stesso tono che caratterizzava sia la retorica di Curzon sia la lettera di Herzl viene replicato in molti discorsi sulla Palestina da parte di Stati Uniti, Europa e Israele.

In linea con questa logica coloniale, esiste un'ampia letteratura volta a dimostrare che prima dell'avvento della colonizzazione sionista europea la Palestina era una terra arida, vuota e arretrata. La Palestina storica è stata oggetto di innumerevoli tropi denigratori nella cultura popolare occidentale, come pure di scritti accademicamente inutili che pretendono di essere colti e scientifici, benché pieni di errori storici, di travisamenti e talvolta di una faziosità vera e propria. Tuttalpiù, questa letteratura sostiene che il paese fosse abitato da una piccola popolazione di beduini dediti al nomadismo e senza radici, i quali non avevano un'identità fissa né un attaccamento alla terra attraverso cui si spostavano, essenzialmente come dei vagabondi.

Il corollario di una simile convinzione è che siano stati unicamente il lavoro e la spinta dei nuovi immigrati ebrei a trasformare il paese nel giardino in fiore che si presume sia oggi, e che solo loro avessero un'identificazione con e un amore per quella terra, oltre che un diritto (dato da Dio) su di essa. Questo atteggiamento è riassunto nello slogan «Una terra senza popolo per un popolo senza terra», usato dai sostenitori cristiani a favore di una Palestina ebraica e dai primi sionisti come Israel Zangwill. Per quelli giunti a colonizzarla, la Palestina era una *terra nullius*, mentre coloro che qui vivevano erano senza un nome e indefinibili. È in questi termini che la lettera di Herzl indirizzata a Yusuf Diya si riferiva agli arabi palestinesi, allora circa il 95% degli abitanti del paese, definendoli come la sua «popolazione non ebraica».

In sostanza, quel che veniva affermato era che i palestinesi non esistessero. O che non fossero importanti, o che non meritassero di vivere nel paese che così tristemente avevano trascurato. Se non esistevano, allora anche le loro obiezioni fondate ai piani del movimento sionista potevano essere serenamente ignorate. Così

come Herzl aveva liquidato la lettera di Yusuf Diya al-Khalidi, la stessa incuria avrebbe caratterizzato la maggior parte delle strategie successive per la cessione della Palestina. Nella Dichiarazione Balfour del 1917, emessa da un gabinetto britannico e che impegnava il Regno Unito alla creazione di una patria nazionale per gli ebrei, nonostante essa abbia segnato il corso della Palestina per tutto il secolo a venire, i palestinesi, i quali all'epoca costituivano la stragrande maggioranza della popolazione del paese, non vengono mai menzionati (*se non come «comunità non ebraiche in Palestina», appunto – NdR*).

L'idea che i palestinesi semplicemente non esistano o che, ancora peggio, siano un'invenzione maliziosa dei detrattori di Israele è supportata da libri fraudolenti come *From Time Immemorial* di Joan Peters, ormai universalmente ritenuto dagli studiosi del tutto privo di ogni fondamento. (Ciononostante, alla sua uscita, avvenuta nel 1984, quest'opera ricevette un'accoglienza entusiastica e tuttora viene ristampata con risultati di vendita sconfortanti.) Questo genere di letteratura, sia quella pseudo-universitaria che quella popolare, si fonda in gran parte sui resoconti dei viaggiatori europei e dei nuovi immigrati sionisti oppure sulle fonti del Mandato britannico. Spesso, essa viene prodotta da persone che nulla sanno della società indigena e della sua storia e che la disprezzano oppure che, peggio ancora, agiscono secondo un'agenda che la vorrebbe rendere invisibile o far scomparire del tutto. Queste rappresentazioni, che raramente utilizzano fonti prodotte all'interno della società palestinese, ripropongono essenzialmente la prospettiva, l'ignoranza e i pregiudizi, conditi dall'arroganza europea, di chi ad essa è estraneo.

In Israele e negli Stati Uniti, questo messaggio viene ampiamente rappresentato nella cultura popolare, come pure nella vita politica e pubblica. È stato inoltre amplificato attraverso libri destinati al grande pubblico, come il romanzo *Exodus* di Leon Uris e il film vincitore di un Oscar che da esso è stato tratto: tutte opere che hanno avuto un vasto impatto su un'intera generazione e che sono servite a confermare e ad accentuare i pregiudizi già esistenti. Alcuni personaggi politici hanno espressamente negato l'esistenza dei palestinesi, come ad esempio l'ex speaker della Camera dei Rappresentanti Newt Gingrich: «Penso che abbiamo avuto a che fare con un popolo palestinese inventato, visto che in realtà si tratta di arabi». E al suo rientro da un viaggio in Palestina nel marzo 2015, il governatore dell'Arkansas, Mike Huckabee, aveva dichiarato: «I palestinesi non esistono per davvero». In una qualche misura, a partire da quella di Harry Truman ogni amministrazione statunitense è stata composta da individui che hanno elaborato delle politiche per la Palestina e dalle cui opinioni si evince che per tutti loro i palestinesi, a prescindere che esistano o meno, sono esseri inferiori rispetto agli israeliani.

È significativo il fatto che molti degli originari fautori del sionismo fossero orgogliosi di abbracciare la natura coloniale del proprio progetto. L'eminente leader sionista revisionista Ze'ev Jabotinsky, il padre della tendenza politica che ha dominato Israele a partire dal 1977 e sostenuta dai primi ministri Menachem Begin, Yitzhak Shamir, Ariel Sharon, Ehud Olmert e Benjamin Netanyahu, era particolarmente chiaro al riguardo. Scrisse infatti nel 1923: «Ovunque nel mondo ogni popolazione autoctona resiste ai propri colonizzatori fintanto che possiede la benché minima speranza di potersi liberare dal pericolo di essere colonizzata. Questo è ciò che gli arabi in Palestina stanno facendo e che continueranno a fare finché rimarrà anche solo una scintilla di speranza di poter impedire la trasformazione della 'Palestina' nella 'Terra di Israele'». Un'onestà del genere era rara tra gli altri sionisti di spicco, i quali al pari di Herzl dichiaravano l'innocente purezza dei propri obiettivi mentre ingannavano gli occidentali che davano loro ascolto, e forse anche se stessi, raccontando favole sulle proprie intenzioni benevole nei confronti degli abitanti arabi della Palestina.

Jabotinsky e i suoi seguaci furono tra i pochi abbastanza franchi da ammettere pubblicamente e senza mezzi termini la dura realtà che inevitabilmente si accompagna alla creazione di una società coloniale all'interno di una popolazione pre-esistente. In particolare, egli riconosceva la necessità di minacciare costantemente l'utilizzo massiccio della forza contro la maggioranza araba al fine di realizzare il programma sionista: per il suo successo, era essenziale quello che Jabotinsky definiva un «muro di ferro» di baionette. Come lui stesso ebbe a dire: «La colonizzazione sionista [...] può procedere e svilupparsi unicamente sotto la protezione di un potere indipendente dalla popolazione nativa, dietro un muro di ferro che la popolazione nativa non sia in grado di sfondare». Si era ancora in piena epoca coloniale, quando le azioni compiute dagli occidentali nei confronti delle società indigene venivano normalizzate e descritte come «progresso».

Anche le istituzioni sociali ed economiche fondate dai primi sionisti, così essenziali per il successo del loro progetto, furono indiscutibilmente intese da tutti e descritte come coloniali. Tra queste, la più importante fu l'Associazione per la colonizzazione ebraica (nel 1924 ribattezzata Associazione per la colonizzazione ebraica della Palestina). Questo organismo fu originariamente istituito dal barone Maurice de Hirsch, un filantropo ebreo tedesco, e successivamente unito a un'organizzazione analoga fondata dal finanziere britannico e pari d'Inghilterra Lord Edmond de Rothschild. L'Associazione per la colonizzazione ebraica fornì un sostegno finanziario enorme, il quale rese possibile l'acquisto di vasti terreni e le sovvenzioni che consentirono alla maggior parte delle prime colonie sioniste in Palestina di sopravvivere e di prosperare prima e durante il periodo del Mandato.

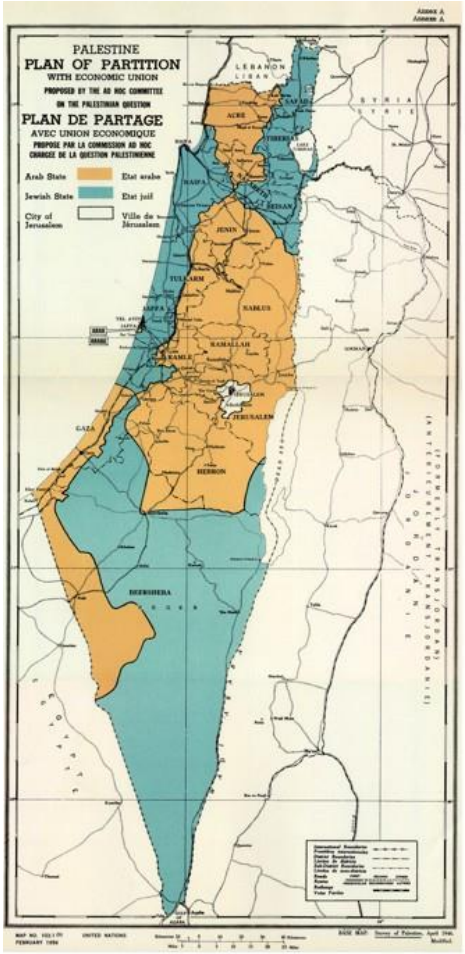
Una volta che il colonialismo iniziò a essere percepito negativamente nell'era della decolonizzazione seguita alla Seconda guerra mondiale, non sorprende che le origini e la pratica coloniale del sionismo e di Israele siano state occultate e convenientemente dimenticate, sia in Israele che in Occidente. Il sionismo, infatti, per due decenni il figliastro viziato del colonialismo britannico, riuscì a rivendersi come un movimento anticoloniale. A fornire l'occasione per un così drastico cambio di rotta fu una campagna di sabotaggio e terrorismo lanciata contro la Gran Bretagna dopo che questa aveva drasticamente limitato il proprio sostegno all'immigrazione ebraica con la pubblicazione del Libro bianco nel 1939, alla vigilia del Secondo conflitto mondiale. Questo screzio tra coloro che prima erano stati alleati (per aiutarli a combattere i palestinesi sul finire degli anni Trenta, la Gran Bretagna aveva armato e addestrato i coloni ebrei a cui aveva concesso l'ingresso nel paese) promosse la bizzarra idea che il movimento sionista fosse in sé stesso anticoloniale.

Non si può eludere il fatto che il sionismo si fosse inizialmente aggrappato all'Impero britannico per cercare sostegno e che si fosse impiantato con successo in Palestina unicamente grazie agli sforzi incessantemente compiuti dall'imperialismo inglese. Non poteva essere altrimenti, in quanto, come evidenziato da Jabotinsky, solo i britannici disponevano dei mezzi per intraprendere la guerra coloniale necessaria a reprimere la resistenza palestinese alla conquista della loro terra. Questa guerra continua tuttora, condotta a volte in maniera palese e a volte di nascosto, ma invariabilmente con l'approvazione tacita o palese, e spesso con il coinvolgimento diretto, delle principali potenze del momento e con la condanna della Società delle Nazioni e delle Nazioni Unite, gli organismi internazionali dominati da queste stesse potenze.

Oggi questo conflitto, che è frutto della classica impresa coloniale europea di stampo ottocentesco in un territorio non europeo e sostenuto, dal 1917 in poi, dalla più grande potenza imperiale occidentale del momento, raramente viene descritto in termini così netti. Tanto è vero che spesso chi esamina non solo gli insediamenti israeliani a Gerusalemme, in Cisgiordania e sulle alture siriane occupate del Golan, ma anche l'intera impresa sionista dal punto di vista delle sue origini e natura legate al colonialismo d'insediamento, diventa oggetto di diffamazione. Sono in molti a non riuscire ad accettare la contraddizione insita nell'idea che, per quanto il sionismo sia indubbiamente riuscito a impiantare una fiorente entità nazionale in Israele, le sue radici affondano in un progetto di insediamento coloniale (al pari di quelli realizzati in altri paesi moderni: Stati Uniti, Canada, Australia e Nuova Zelanda). Come pure, non possono accettare il fatto che senza il supporto delle grandi potenze imperiali, la Gran Bretagna prima e gli Stati Uniti poi, questo movimento non avrebbe mai avuto successo. Il sionismo, quindi, poteva essere ed è stato un movimento nazionale e al tempo stesso coloniale.

Anziché scrivere una rassegna completa della storia palestinese, ho scelto di concentrarmi su sei punti cruciali nella lotta per la Palestina. Questi sei eventi, dall'emissione della Dichiarazione Balfour nel 1917, che decise il destino della terra palestinese, all'assedio della Striscia di Gaza da parte di Israele e alle sue guerre intermittenti contro la popolazione di Gaza all'inizio degli anni Duemila, evidenziano la natura coloniale della guerra dei cent'anni contro la Palestina, come pure il fondamentale ruolo avuto dalle potenze esterne nel condurla. Ho raccontato questa storia in parte attraverso le esperienze dei palestinesi che hanno vissuto il conflitto, molti dei quali erano membri della mia famiglia presenti ad alcuni degli episodi qui narrati. Inoltre, vi ho incluso il mio ricordo degli eventi a cui ho assistito direttamente, così come i materiali appartenenti alla mia e ad altre famiglie e una serie di testimonianze in prima persona. Tutto questo avendo sempre come obiettivo quello di dimostrare che questa guerra vada osservata da una prospettiva diversa rispetto a quella offerta dalla maggior parte delle opinioni predominanti.

Ho già scritto diversi libri e numerosi articoli su vari aspetti della storia palestinese in chiave puramente accademica. Anche le basi di questo libro sono frutto della ricerca e del mondo accademico, tuttavia esso possiede pure una dimensione direttamente personale che in genere è estranea alla storia che si insegna negli atenei. Sebbene per anni i membri della mia famiglia, me compreso, siano stati coinvolti negli eventi accaduti in Palestina, sia in qualità di testimoni che come partecipanti diretti, a dispetto dei vantaggi di cui abbiamo goduto grazie alla nostra classe e al nostro status di appartenenza, le nostre esperienze non sono state affatto uniche nel loro genere. Sono infatti tantissimi i racconti di questo tipo a cui si potrebbe attingere, anche se è ancora ampia la storia da raccontare attraverso gli occhi di chi vive in condizioni più umili e in altri settori della società palestinese. A ogni modo, malgrado le tensioni insite in un simile approccio, ritengo che esso contribuisca a gettare luce su una prospettiva tuttora assente nel modo in cui la storia della Palestina è stata raccontata dalla maggior parte della letteratura esistente.

Dovrei inoltre aggiungere che questo libro non corrisponde a una «concezione lacrimosa» degli ultimi cento anni di storia palestinese, per riprendere la brillante critica mossa dal grande storico Salo Baron a una tendenza ottocentesca del modo di scrivere la storia ebraica. I palestinesi sono stati infatti accusati di crogiolarsi nel proprio vittimismo da parte di coloro che simpatizzano con i loro oppressori. È un dato di fatto, però, che come tutti i popoli indigeni messi a confronto con delle guerre coloniali, i palestinesi hanno dovuto affrontare difficoltà scoraggianti e talvolta impossibili. Ed è anche vero che essi hanno subito una serie di sconfitte e che spesso sono stati divisi e guidati male. Ciò non significa affatto che i palestinesi non siano riusciti ad affrontare con successo simili avversità, o che in altri momenti non siano stati in grado di operare delle scelte migliori. Tuttavia, non possiamo trascurare di rilevare le formidabili forze internazionali e imperiali schierate contro di loro, la cui entità è stata spesso ignorata, e a dispetto delle quali i palestinesi hanno mostrato una notevole capacità di ripresa. Spero che questo mio libro riesca a mostrare tale resilienza e che sia di aiuto al recupero di parte di ciò che finora è stato occultato dalla storia per mano di coloro che controllano l'intera Palestina storica e la narrazione attorno ad essa.

Piano di partizione
Risoluzione 181
Assemblea Nazioni Unite
1947
(mappa originale)